

2016) e l'inedito «The Suffering Servant, the Book of Daniel, and Martyrdom» (198-215). Blenkinsopp mostra in modo magistrale come questa figura del «servo» abbia subito, nella stessa Bibbia ebraica, molti passaggi interpretativi fino a giustificare – in epoca cristiana – l'assunzione della figura per delineare la vita e la morte di Gesù.

Questo libro ha un limite evidente: si tratta di un saggio composito che – per quanto espressione di uno stesso autore – armonizza contributi con attenzioni parziali e dislocate in un arco temporale assai ampio (1981-2019). A questo si deve aggiungere come l'autore non assuma neppure come ipotesi interlocutoria il fatto che attualmente (ma da più di vent'anni, soprattutto in area anglofona) ampia parte della critica isaiana internazionale opti per una lettura *olistica* del testo isaiano che mette in discussione la tripartizione «classica» di Duham in Proto-, Deutero- e Tritoisia, preferendo a questa diversi modelli compositivi (ad esempio la suddivisione di Is 1-33; 34-66, che si appoggia su 1QIs^a, studiata da Brownlee nel 1964, e poi recepita da Watts e, recentemente, in Italia da Alberto Mello). Tale mancanza si deve ovviamente ascrivere a una scelta *aprioristica* dell'autore, e tuttavia è bene che il lettore la tenga presente.

In definitiva questo volume raccoglie un'importante rassegna di studi, tutti di alto spessore critico, e si pone come un contributo fondamentale per gli studiosi della profezia di Isaia.

Guido Benzi
Pontificia Università Salesiana
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 Roma
benzi@unisal.it

N.R. WERSE, *Reconsidering the Book of the Twelve. The Shaping of Hosea, Amos, Micah, and Zephaniah as an Early Prophetic Collection* (BZAW 517), De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2019, p. XX-450, cm 23, € 112,95, ISBN 978-3-11-064621-4.

Gli ultimi trent'anni dell'esegesi sui Profeti Minori sono stati caratterizzati dal tentativo di studiare questo insieme di scritti non semplicemente come un'antologia di opere distinte, ma come una vera e propria collezione. Tale tentativo, le cui radici affondano già nel giudaismo del Secondo Tempio, è stato fatto sia sul versante sincronico, ma soprattutto su quello diacronico. Su questo secondo versante l'analisi dei collegamenti letterari fra gli scritti ha suscitato una fioritura di ipotesi sulle tappe di formazione della collezione; fra queste la famosa *Book of Four hypothesis*. Secondo tale teoria, elaborata da J. Nogalski nel 1993, la collezione dei Profeti Minori avrebbe conosciuto una primissima versione, costituita dai libri di Osea, Amos, Michea e Sofonia; intorno a questo nucleo originario si sarebbero poi aggregati gli altri scritti fino ad arrivare alla raccolta attuale. L'ipotesi si basa su due asserzioni fondamentali: in primo luogo, che que-

sti quattro libri al momento della loro aggregazione siano stati sottoposti a una serie di interventi redazionali volti a connetterli in modo stringente; in secondo luogo, che tale attività redazionale presenti affinità ideologiche con il movimento deuteronomista e la sua produzione letteraria. Per quanto suggestiva e foriera di consensi, la proposta ha mostrato numerosi punti deboli grazie all'involontario contributo dei suoi stessi sostenitori, i quali non sono pervenuti a un sostanziale accordo sia sulle sezioni da considerare redazionali, sia sulla vicinanza effettiva dei redattori al pensiero deuteronomista.

La consistente monografia di N.R. Werse segue, così, la seguente prospettiva di ricerca: «The present study [...] returns to the literary evidence for the Book of the Four, considering the wide variance of logical assumptions often at work in arguments identifying Book of the Four editing in Hos, Amos, Mic, and Zeph. The following assessment proposes a more limited assemblage of editorial supplements linking these four prophetic texts together. While these updates reflect ideological similarities with select Deuteronomistic themes, the language register prohibits attributing these passages to Deuteronomistic composers [...]. Not only do these updates lack consistently identifiable Deuteronomistic language, but they often employ identifiable non-Deuteronomistic language and phrases. These themes often occur widely across Hebrew prophetic literature suggesting that their occurrence in Book of the Four editorial supplements fits within the prophetic tradition. These editorially constructed links between Hos, Amos, Mic, and Zeph indicate not only that these texts were transmitted in shared editorial circles but also that the editors of these texts saw these four respective prophetic messages as informing one another in light of the Babylonian exile» (4-5).

Dopo aver offerto una presentazione ragionata della nascita della *Book of the Four hypothesis*, notando in particolare le divergenze a vari livelli fra i suoi stessi fautori (in part. J. Nogalski, A. Scharf, R. Albertz, J. Wöhrle), e dopo aver preso in considerazione anche le maggiori obiezioni alla medesima ipotesi, l'autore evidenzia la questione forse più delicata di questo variegato dibattito: il cosiddetto «Pan-deuteronomismo»; ovvero la tendenza ad attribuire – talvolta in modo non sufficientemente argomentato – sezioni consistenti del testo biblico alla corrente deuteronomista. Nell'ambito ristretto della ricerca sui Profeti Minori, i suoi promotori ritengono che la connessione fra questi quattro libri sia avvenuta per mezzo di inserzioni redazionali *ad hoc* da parte di autori deuteronomisti, per dare alla neonata collezione una precisa impronta ideologica. Lo studio di Werse si prefigge, pertanto, di riconsiderare i criteri per valutare due tipi di prove letterarie, che sono alla base della *Book of the Four hypothesis*: i criteri per l'identificazione di un'attività redazionale, che possa essere definita «deuteronomista», e quelli per il riconoscimento di *links* redazionali fra testi e libri diversi.

Il risultato della ricerca appare, tuttavia, piuttosto modesto, perlomeno a livello quantitativo: nei libri profetici considerati sarebbe possibile – a parere dell'autore – riconoscere l'esistenza di una doppia attività redazionale di stampo «deuteronomista», volta alla costituzione di una prima collezione dei Profeti Minori; un'attività abbastanza limitata, in quanto responsabile in totale di poche decine di versetti in tutta la raccolta. A conferma di questa impressione generale moderatamente scettica circa gli esiti del lavoro, possiamo prendere il caso di

Osea e della presunta attività redazionale, che ne avrebbe favorito l'integrazione all'interno del «Libro dei quattro». Werse identifica come uniche inserzioni ascrivibili a questa attività solo i seguenti versetti: Os 1,1; 4,15; 8,14. La domanda a questo punto potrebbe sorgere spontanea: a fronte di dati così poco rilevanti ha senso parlare di attività editoriale? O forse sarebbe meglio parlare di semplice accostamento fra libri diversi, favorito da minime integrazioni al testo? Di certo, con prove di questa consistenza è la stessa ipotesi del «Libro dei quattro» a suscitare qualche perplessità; non tanto in merito alla sua ragionevolezza, quanto alla possibilità concreta di una sua verifica.

Nella proposta di Werse la prima serie di interventi – la più consistente – sarebbe da porre all'inizio della stagione esilica, e avrebbe avuto come obiettivo primario quello di arricchire il materiale preesistente per rispondere al trauma della distruzione di Gerusalemme. Le integrazioni effettuate punterebbero a un confronto persuasivo fra la condizione del regno di Israele e quella del regno di Giuda: nella colpa commessa, e quindi anche nel castigo sperimentato (o da sperimentare), le due nazioni israelite sono sullo stesso piano. Questa prima serie viene attribuita a scribi rimasti nella terra di Giuda durante la stagione esilica; scribi che si preoccupano della sorte miserevole non solo della città santa, ma anche della sua provincia e di coloro che vi abitano. La seconda serie di interventi – decisamente meno corposa – da collocarsi in una stagione successiva, sarebbe stata intrapresa allo scopo di integrare la predicazione dei quattro libri, orientandola a una visione più positiva sul futuro. I redattori mostrano fiducia in particolare nell'esistenza di un «resto»: un popolo umile e povero, nel quale si concentrano le speranze per l'avvenire della nazione. Anche in questo caso i responsabili dovrebbero essere circoli scribali rimasti in patria, che si interessano principalmente della sorte di coloro che non hanno vissuto l'esperienza dell'esilio. A questo proposito, bisogna dare atto a Werse di aver acceso i riflettori su una componente dell'Israele esilico normalmente trascurato: la comunità dei non-deportati. La sua indagine consente di rilevare come il dettato biblico si mostri attento anche alla sorte di coloro che non sono stati a Babilonia, e che hanno riletto questo passaggio drammatico della storia di Israele dal loro punto di vista, dando voce al loro disorientamento e alle loro speranze.

Lo stesso autore si mostra comunque ragionevolmente scettico nell'identificare con troppa rapidità questa redazione con il termine «deuteronomista», anche per la difficoltà ad avere una definizione precisa e condivisa del concetto. Quanto sembra fuori discussione è che almeno a livello tematico contatti fra questo doppio livello redazionale e il pensiero deuteronomista possono essere riconosciuti, senza dedurre una dipendenza troppo diretta. Anche perché i temi oggetto di analisi non possono essere considerati patrimonio esclusivo del pensiero deuteronomista, quasi che vi fosse su alcune questioni una sorta di *copyright* da parte di questo movimento. È normale riscontrare nella produzione letteraria israelita di una certa epoca storica la presenza di una comune sensibilità, che si traduce anche nella trattazione di argomenti specifici, senza che questo consenta di distinguere nettamente un movimento di pensiero da un altro, con le rispettive produzioni letterarie. Nel valutare i legami possibili fra i libri profetici considerati e l'ideologia deuteronomista, Werse è attento a seguire una coerente e ri-

gorosa metodologia, che valuti con adeguata attenzione sia la dimensione letteraria sia quella linguistica dei presunti collegamenti, e che eviti in proposito conclusioni non comprovate.

In conclusione, riteniamo con convinzione che la monografia sia un utile contributo a mettere in discussione alcune deduzioni un po' affrettate da parte della moderna esegesi. In questo senso si tratta di un ottimo esempio di problematizzazione intelligente della critica redazionale, della sua metodologia, e soprattutto della facilità di certe sue conclusioni. La percezione che si ricava dalla lettura del libro è che la critica redazionale debba essere sempre più consapevole dei propri limiti strutturali. Considerazioni troppo puntuali su casi singoli e circoscritti non paiono ragionevoli, vista la scarsa qualità delle prove adducibili, oltre che la loro generale opinabilità. In più sembra che nel portare avanti una determinata tesi di ordine redazionale si seguano criteri di omogeneità e di somogeneità letteraria che sono nostri, ma probabilmente non degli scrittori biblici. Inoltre, la discrepanza quasi disarmante fra gli studiosi non pare un ottimo biglietto da visita per questo genere di ricerca. Forse la critica redazionale dovrebbe accontentarsi di mettere in luce alcuni macro-fenomeni nel processo di composizione del testo biblico, e abbandonare la pretesa di descrivere tale processo nei suoi minimi dettagli. Il rischio potrebbe essere quello di compiere uno sforzo immane di analisi, di riflessione e di pubblicazione, la cui effettiva utilità per una migliore intelligenza del testo biblico rimane arduo dimostrare, e anche condividere.

Massimiliano Scandroglio
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)
maxscandroglio77@virgilio.it

J. SCHRÖTER J. – T. NICKLAS – J. VERHEYDEN (edd.), *Gospels and Gospel Traditions in the Second Century. Experiments in Reception* (BZNW 235), De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2018, p. XIII-368, cm 23, € 99,95, ISBN 978-3-11-054801-9; e-ISBN 978-3-11-054234-9 (PDF); e-ISBN 978-3-11-054126-7 (EPUB); ISSN 0171-6441.

È interessante notare come negli ultimi decenni l'interesse di esegeti, patrologi, studiosi del cristianesimo primitivo e persino dell'antico giudaismo si sia concentrata sul II secolo cristiano – al quale in passato si prestava poca attenzione e i cui contenuti erano dati per scontati – aprendo la via a nuove modalità di approccio e di comprensione. Basterebbe sfogliare due opere apparse nel 2017: l'introduzione messa a punto da Michael J. Kruger, *Christianity at the Crossroads. How the Second Century Shaped the Future of the Church*, London 2017 e la raccolta di studi curata da James Carleton Paget e Judith Lieu, *Christianity in the Second Century: Themes and Developments*, Cambridge 2017, per cogliere